

VICO E LA STORIA DI ROMA

1. — Il problema dell'influenza di Giovanni Battista Vico sulla moderna storiografia di Roma e del diritto romano, problema vecchio e sempre nuovo, è stato ripreso e articolato in piú specifici quesiti da Santo Mazzarino in un quaderno (n. 5) degli « Studi Vichiani », la bella collana di saggi sul filosofo napoletano, alla cui scelta attende con coltivatissimo gusto Pietro Piovani (M.S., *Vico, l'annalistica e il diritto* [Napoli, Guida editore, 1971] p. 119). Nel volumetto, assai denso, sono raccolti e raccordati tra loro, non senza qualche inevitabile ripetizione, quattro saggi di questi ultimi anni, il primo dei quali finora inedito (*Dall'« interpretatio » romana all'interpretazione vichiana della storia*, p. 7 ss.). Ma ai quattro saggi è utile collegare, si badi, altri due studi mazzariniiani essi pure recentissimi: quello *Intorno ai rapporti tra annalistica e diritto* (in *La critica del testo*, 1971, *Atti II Congr. Soc. it. Storia del diritto*, p. 441 ss.) e quello su *De Francisci fra « storicismo » e analogia* (apparso in apertura alla ristampa anastatica del I volume, 1970, degli *Arcana imperii* di Pietro De Francisci).

Chi guardi a questa silloge ideale può ovviamente assentire o dissentire dall'autore, ma non può, credo, sfuggire alla lusinga di un tentativo di ricostruzione, ricco di dottrina e di spunti, che conferma con singolare evidenza l'assimilazione da parte del Mazzarino di un modo essenzialmente vichiano (pur nelle molte e profonde divergenze dalle ricostruzioni specifiche del Vico) di pensare la storia.

2. — Lasciamo da parte ogni quesito circa i precursori di Vico, alla cui discussione non poco alletterebbe la lettura del saggio su *Juste Lipse, Vico et le problème de l'« archaïsme » romain* (p. 49 ss.), e veniamo a Vico « tout court », nell'agitato divenire del suo pensiero storiografico.

La messa a fuoco di Mazzarino è quasi totalmente concentrata

* In *Labeo* 18 (1972) 207 ss.

sull'aspetto piú noto e importante delle dottrine vichiane intorno alla storia di Roma, quello relativo all'età arcaica ed al processo di formazione della *respublica* cosí detta « storica », cioè documentata da fonti coeve o comunque attendibilmente informate. Ben a ragione il Mazzarino (p. 38) afferma che la problematica vichiana è tuttora viva nella storiografia contemporanea. « Il problema culturale del nostro tempo riguarda, in gran parte, l'interpretazione del mito (e della storia) »; ed anzi, mi permetterei di aggiungere, coloro che rifiutano esplicitamente o implicitamente la scientificità dell'interpretazione del mito e della storia arcaica procedono sul terreno, il solo che essi ritengono « sicuro », della storia direttamente documentata con una limitazione di orientamenti che rischia di abbassarli al livello della mera erudizione. Lecito è dunque, senza dubbio, porsi, anche e sopra tutto con riferimento all'elaborazione di pensiero dedicata da Vico all'arcaismo romano, le due domande che si prospetta (p. 9 ss.) l'a.: qual è il posto del Vico nella moderna interpretazione della storia romana, e piú precisamente della tradizione riferita dagli annali romani; e quali sono le caratteristiche di quel processo storico correlativo sulle cui tracce il Vico ricostruisce, valutando criticamente la tradizione, la storia romana arcaica?

A prescindere da quella che può essere stata (e in parte effettivamente è stata) la mancanza di rigore di Vico nella valutazione dell'attendibilità delle fonti, nella « Quellenforschung » in senso stretto, certo è che il Vico ha impostato ben prima della storiografia ottocentesca il « metodo sistematico » della ricerca, cioè il metodo di valutazione critica del racconto contenuto nelle fonti ai fini di una « ricostruzione scientifica (e dunque interpretazione) della storia romana, soprattutto arcaica » (p. 11). Prima di lui il canone piú avanzato della ricerca storiografica era stato quello dell'*auctoritas veterum scriptorum*, oltre la quale non era lecito avventurarsi senza correre il pericolo di ricadere nei favoreggiamenti della Glossa: « quisquis enim de superiori aetate historiam fecit, aut spiritu sancto dictante loquitur aut veterum scriptorum et eorum quidem, qui de sua aetate scripserunt, sequitur auctoritatem », aveva incisivamente (e rivoluzionariamente) affermato Lorenzo Valla nel *De falso credita et ementita Constantini donatione* (21.68, cfr. p. 65). Da parte sua Giovanni Battista Vico, pur senza allargare il catalogo delle sue fonti di informazione (è noto infatti che egli fu quasi del tutto disattento non solo alla ancora incerta archeologia, ma anche alla già alquanto diffusa epigrafia), impose decisamente le esigenze, e i diritti, di una scelta ragionata e coerente tra le molte cose dette e narrate, in modo spesso palesemente incerto o addirittura contraddittorio, dagli

antichi autori della storia romana, e in particolare da Dionigi e da Livio. L'aver, ad esempio, con riferimento alla storia arcaica, decisamente qualificato Livio « ignorante dello stato romano di quei tempi » e l'aver tuttavia utilizzato largamente il racconto liviano per una ricostruzione congetturale, ma non perciò gratuitamente immaginifica, dell'età più antica, significa aver gettato le basi (o, con più accorta metafora, il seme) di un tipo di ricerca che, sia pure con vistose varianti di modi e di risultati, caratterizza la storiografia moderna da Niebuhr a Mommsen, a Pais, a De Sanctis, a noi.

Quanto al metodo vichiano nell'« interpretazione della storia » (che è la seconda domanda cui intende rispondere l'a.), Mazzarino (p. 15 ss.), divergendo in parte da E. Betti, afferma che « Vico può sicuramente considerarsi creatore (almeno per molti aspetti) di un 'metodo genetico', e nello stesso tempo creatore di un nuovo metodo ermeneutico », in forza del quale per primo egli ravvisò nei Culti dei « puri storici del diritto civile romano », ma non mise perciò da parte gli « interpreti antichi », glossatori e postglossatori, di cui apprezzò l'affermazione del carattere filosofico della giurisprudenza (« filosofi dell'equità naturale » li definisce appunto nell'*Autobiografia*) ed assimilò l'inclinazione alla analogia tra presente e passato, la tendenza insomma alla generalizzazione della ricerca. Tutt'altro che esente (cheché si sia detto in contrario) da condizionamenti illuministici (si guardi, ad esempio, alla contrapposizione tra « tempi rozzi » e « tempi illuminati » o « umani » di Roma, alla teoria dei cicli storici che si ripetono con analoghe esperienze, alla individuazione delle tre « sette » in cui i cicli si dividono), Vico fu originale e moderno sia nell'indipendenza di giudizio con cui esaminò la tradizione annalistica, sia nelle frequenti e approfondite valutazioni di carattere analogistico (con particolare riferimento alle esperienze successive romane e alle esperienze post-romane). Già a partire da lui, prima ancora che dal Niebuhr, « l'indagine storica moderna si muove sempre tra 'storicismo' (se vogliamo usare questo termine) e 'sociologia' »: « il confronto tra istituti e luoghi diversi non esclude la loro storicizzazione, anzi la fonda » (p. 20).

L'errore di Vico, variamente corretto dalle ricerche moderne, fu solo di attenersi troppo strettamente ad un « metodo geometrico », di avere eccessiva fiducia in un divenire della storia « secondo la serie degli umani desideri » (sono parole sue), di procedere senza esitazioni e remore sulla base di un'ipotesi di « evoluzione rettilinea » (sono parole del Mazzarino), insomma di obbedire con inammissibile remissività all'istanza di svolgimenti consequenziali, che tradiscono o almeno insi-

diano la verità della storia, « questo eterno rimescolio » (parole ancora di Mazzarino, p. 74). Ciò non ostante, è indubbio che vi sia « continuità — diretta o indiretta, cosciente o no — fra la problematica vichiana e quella ottocentesca » (p. 90), e « Vico ci appare così, leopardianamente, il 'padre' di ogni moderna ricerca critica di storia romana » (p. 96).

3. — Lo spunto della distinzione (e del concorso) del momento storicistico e del momento sociologico sarebbe venuto a Vico, secondo Mazzarino, proprio dall'esperienza romana, in cui si avvertirebbe qualcosa del genere nella distinzione tra narrazione annalistica e interpretazione giuridica (cfr. p. 22 ss.): la prima intenta alla puntuazione diacronica dei fatti, la seconda interessata al ritrovamento di costanti, di tipi, di processi genetici delle istituzioni sociali e degli istituti del cd. diritto pubblico.

È questa forse, sopra tutto per il romanista, la parte più interessante del pensiero del Mazzarino. Ma sia anche permesso di dire che la dimostrazione relativa presenta qualche forzatura e qualche entusiasmo di stampo (l'ho avvertito all'inizio) prettamente vichiano.

Nessun dubbio circa il punto che su Vico abbia fortemente influito il modo di pensare giuridico dei Romani, con riferimento non solo e non tanto alla giuspubblicistica, ma anche e sopra tutto alla giurisprudenza per antonomasia, quella del *ius privatum*. A conferma e, in certo senso, ad estensione della tesi del Mazzarino basta ricordare che la « formazione » del nostro, per quanto impazientemente e poco disciplinatamente subita, fu essenzialmente, sul piano degli studi, una formazione giuridica. Chi non ricorda l'*Autobiografia*? Quivi Vico narra che, prima ancora di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza, ove conseguì il dottorato *in utroque* nel 1694, vi si recò sedicenne, nel 1684, ad ascoltare Felice Aquadies da Campagna e, avendo udito da questi le lodi di Ermanno Vulteio, indusse Nicola Maria Giannattasio a regalargli sia il commentario istituzionale di Vulteio che la *Summa iuris canonici* del Canisio: « e sí il ben detto dell'Aquadies e il ben fatto di Nicolò Maria avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione ». Certe letture fatte a sedici anni hanno enorme importanza formativa. Vulteio e Canisio furono del resto pure durante i corsi universitari (così disordinatamente frequentati, anche a causa dell'esilio di Vatolla) i suoi autori preferiti, « nulla curando queste che si dicono 'materie' da insegnarsi dentro il quinquennio dell'erudizione legale ». Ottenuta la cattedra di retorica all'Università nel 1699, a cinque anni

